

magazine



Numero 118
aprile 2020

esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE DI APRILE



Gabriella Maggio

Care Amiche, Cari Amici tutto il mese di aprile si può sintetizzare in poche parole : quarantena, “io resto a casa”, notiziario, protezione civile, terapia intensiva, “tamponare” o meglio fare un tampone. Mi rendo conto che questa distinzione appaia sottile, ma non vedo la necessità di forzare il nostro lessico, già ampio e fornito di lemmi adeguati a molte evenienze,

più di quelle che possiamo pensare. Ma i tempi sono confusi e incerti e si prende la prima espressione che capita all'orecchio. Con buona pace della nostra stampa, anche la più qualificata, corriva sempre più ad ogni grossolanità. Pochi i giornalisti che si cimentano in informazioni articolate e aderenti a quello che è veramente accaduto, espresso in lingua non soltanto corretta, ma ricca di sfumature lessicali. Non desidero soffermarmi sui luoghi comuni di quest'esperienza dura per tutti del Covid-19. Il bilancio lo dovremo fare tra qualche tempo, quando ci sarà la giusta distanza per capire e comunicare, sine ira ac studio, quanto è veramente accaduto, quanto è stata fatalità e quanto errore umano, quanto esteso e peloso il narcisismo mediatico. Adesso forse è meglio cercare di tenere insieme i frantumi della nostra vita, psicologica, professionale, sociale, economica per resistere noi, per potere aiutare chi ne ha bisogno, orgogliosi di appartenere ad un'associazione, il Lions International, che è in grado, grazie al contributo degli associati, di intervenire in maniera cospicua là dove è necessario.



INDICE

Alberto Arbasino	Gabriella Maggio Pag.	3
I poteri di Pubbliche Potestà'	F.sco Paolo Rivera "	4
La parola della domenica	Gabriella Maggio "	7
Acqua silloge poetica	La Redazione "	8
500 anni morte di Raffaello	Daniela Crispo "	9
Giornata mondiale della salute	La Redazione "	10
Balconi in quarantena	Andrea Di Napoli "	11
Covid- 19 solidarietà Lions	Attilio Carioti "	12
La storia è bella...	Carmelo Fucarino "	13
Pasqua di Resurrezione	La Redazione "	15
L'uovo	Carmelo Fucarino "	17
Lo splendore del niente	Gabriella Maggio "	20
Estrattore automatico	Giuseppe Ingrassia "	21
Cosa fare se un nostro amico gioca troppo d'azzardo	Ciro Cardinale "	23
Intermittenze poetiche	G.ppe Maccarone "	25
La Pasqua del Coronavirus	Carmelo Fucarino "	26
L'italiano visto da Alberto Sordi	Pino Morcesi "	29
Giornata della Terra	La Redazione "	30
Giornata mondiale del libro	La Redazione "	31
L'aquilone	Riccardo Carioti "	32
L'illusione dell'Eden perduto	Carmelo Fucarino "	33
25 aprile 2020	La Redazione "	35
Da Palermo a Milano	F.co Paolo Rivera "	36
Anno bisestile	Irina Tuzzolino "	37

Hanno collaborato: **Ciro Cardinale, Attilio Carioti, Riccardo Carioti, Daniela Crispo, Andrea Di Napoli, Carmelo Fucarino, Giuseppe Ingrassia, Giuseppe Maccarone, Pino Morcesi, Fr. Paolo Rivera, Irina Tuzzolino.**

ALBERTO ARBASINO

GABRIELLA MAGGIO

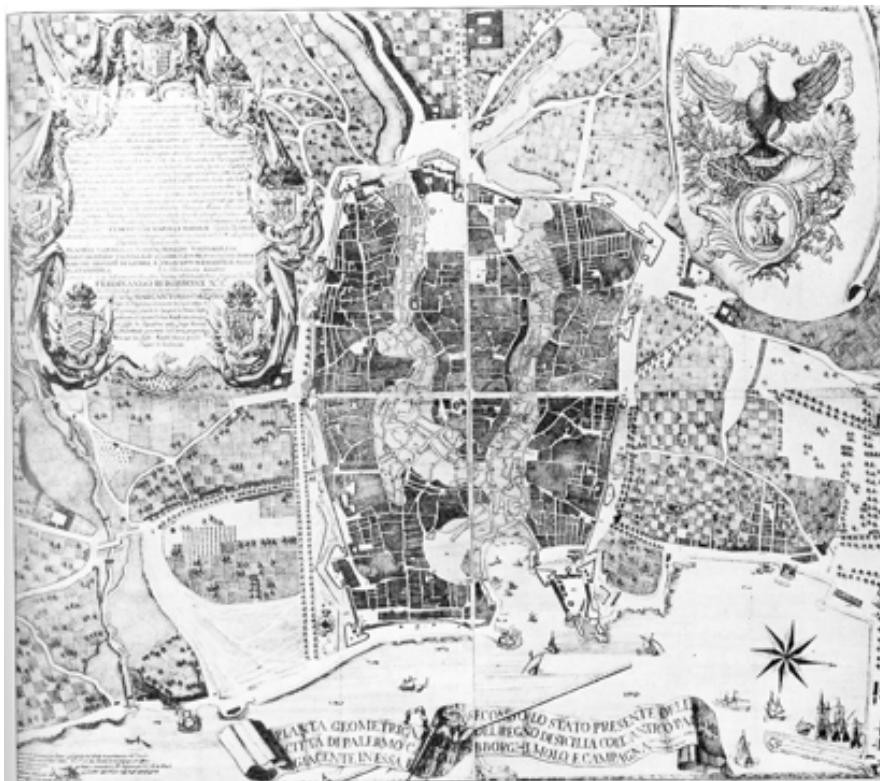


Alberto Arbasino è scomparso il 22 marzo scorso dopo una lunga malattia, aveva novant'anni. È stato un intellettuale sempre in movimento. Dopo la laurea in giurisprudenza ha intrapreso la carriera universitaria nella Facoltà di Scienze politiche, dapprima alla Statale di Milano poi alla Sapienza di Roma, svolgendo contemporaneamente l'attività di giornalista, saggista, narratore. Un evento significativo della sua carriera di scrittore è stata la partecipazione al Gruppo '63, col romanzo *Fratelli d'Italia* ben accolto dagli intellettuali già affermati come R. Barilli che così ne ha scritto in *«La neoavanguardia»* ed. Il Mulino, 1995: «siamo finalmente in presenza di un narratore che la nascente neoavanguardia può adottare, far proprio, indicare come esempio». *Fratelli d'Italia*, di cui Arbasino ha curato tre edizioni con alcune varianti (Feltrinelli 1963, Einaudi 1976, Adelphi 1993) è un romanzo fiume che attraverso le vicende estive "on the road" di due giovani omosessuali, Antonio e l'Elefante, racconta l'Italia nel momento del suo passaggio dalla tradizione alla modernità, dall'agricoltura all'industria. Il modo bizzarro, leggero e ironico, talvolta frivolo tenuto dall'autore impedisce alla narrazione di diventare saccente o pedante, non viene ostacolata neanche dall'accumulo di una grande quantità di riferimenti colti, che spesso interrompe il flusso narrativo, in metaforica armonia con l'euforia neoconsumistica degli anni '60. Notevole è comunque la capacità di Arbasino di osservare

l'antropologia del cambiamento, il suo estro nel disporre le scene di un'Italia dimessa ma ambiziosa, umile e sognatrice. Nel 1965 ha abbandonato l'Università per dedicarsi interamente alla scrittura delle altre sue numerose opere. Tra l'83 e l'87 è stato deputato in Parlamento come indipendente per il Partito Repubblicano Italiano. Nel panorama degli scrittori italiani Arbasino ha mostrato grande considerazione per Carlo Emilio Gadda "il nostro scrittore più straordinario", a cui nel 2008 ha dedicato un saggio molto vivace *L'ingegnere in blu*, pubblicato da Adelphi. Gadda è un maestro a cui è debitrice una generazione di scrittori che praticano la sperimentazione linguistica in una letteratura liberata da "ogni soggezione e complesso verso alti ordini o sfere per restituirle la sua dignità di operazione linguistica assoluta". Si tratta, tuttavia, di una discendenza indiretta, anche perché Gadda, un "elefante deciso a morire solitario", mai si curò dei suoi eventuali epigoni "ingombranti, ostinatissimi a farlo segno di una devozione a tratti addirittura persecutoria" (da "I nipotini dell'ingegnere" in *L'ingegnere in blu*, Negli ultimi tempi Arbasino ha dichiarato in un'intervista di sentirsi in qualche modo un sopravvissuto alla sua epoca, a un certo linguaggio comune oggi non più condiviso, a un certo tipo di interessi, al dialogo e alla frequentazione quotidiana con altri uomini di cultura che oggi non ci sono più.

I POTERI DI PUBBLICHE POTESTÀ NELLA PALERMO SETTECENTESCA

FRANCESCO PAOLO RIVERA*



Lungi dal volere illustrare i poteri Giurisdizionali del Regno di Sicilia durante quel periodo nella Capitale dell'Isola, scopo di questo scritto è quello di curiosare come venivano utilizzati e condivisi tali poteri soprattutto nelle “caste” che governavano la Città. Iniziando dagli affari civili:

... da carcerieri a carcerati ...! sembrerebbe una battuta, ma, purtroppo, succedeva anche questo nella Palermo del settecento, e non si può dire che succedesse tanto raramente ...

Tutti coloro che avevano un incarico o una carica ufficiale, e a quell'epoca per ricoprire determinate cariche o incarichi si doveva far parte di determinati classi sociali (1), erano considerati o si consideravano titolari di determinate prerogative o immunità.

I nobili, gli ecclesiastici, i militari, i civili, i maestri e gli ufficiali dell'Inquisizione (fino al 1782, quando il Tribunale dell'Inquisizione venne abolito) erano delle vere e proprie caste che godevano di prerogative e privilegi che era meglio – onde evitare conseguenze pericolose – non toccare o, addirittura, mettere in discussione; si

rischiavano fastidi di qualunque tipo, anche gravissimi e addirittura di natura giudiziaria. Se per dimenticanza, per ignoranza e anche in perfetta buona fede non si rispettavano norme risalenti magari a decine di anni prima, oppure si interpretavano (più o meno correttamente, o comunque non “nel modo in cui facesse comodo ai potenti”) norme per renderle operanti in casi concreti, si rischiavano ricorsi al Pretore, al Senato, alla Giunta dei Presidenti e del Consultore, al Capitano Giustiziere, al Presidente della Regia Corte, all'Arcivescovo, al Giudice della Monarchia, al Vicerè fino ad arrivare direttamente al Re ... e, quel che è peggio, che spesso non si aveva la certezza circa l'autorità delegata per la risoluzione delle vertenze alla quale si sarebbero dovuti rivolgere i ricorsi, ma – peggio ancora – l'autorità che si vedeva annullare, a seguito di un ricorso, il proprio provvedimento, non sopportando questa forma di deminutio capitis, non mancava di vendicarsi, sia nei confronti di chi presuntivamente non aveva rispettato la norma sia nei confronti dell'organo che gli aveva dato torto. Molti i casi evidenziati dai cronisti e nelle pubbli-

cazioni ufficiali di quell'epoca. Eccone alcuni esempi: Il 17 luglio 1774 la ronda delle Maestranze catturò, nel quartiere della Conceria (mandamento Castellammare), tre (degli otto) Commissari della Corte Capitanale, li accusò di furto e li condusse al carcere della Carbonera (era quello del palazzo del Comune), il che comportava, di conseguenza, che il giudizio contro gli arrestati, fosse affidato alla competenza del Pretore. Ma il Capitano Giustiziere (il più alto Magistrato), il duca di Villarosa, non essendo d'accordo sulla competenza dell'autorità proposta per la soluzione di questo caso, (pare che se ne sia risentito come per una offesa personale, in quanto i rei facevano parte dell'ufficio del quale era a capo) reclamò i tre colpevoli. Il capo ronda, dal canto suo (forse perché temeva che tutto si sarebbe risolto con un nulla di fatto), chiese giustizia sommaria, e il Pretore, il p.pe di Scordia, (forse nel tentativo di cercare una soluzione che salvasse capra e cavoli), spedì i tre arrestati, in sedie volanti (in modo che non fossero visti) al Carcere del Castello, a disposizione del capo della giustizia. Per non dispiacere le Maestranze, li fece scortare dalle ronde di esse, in considerazione del fatto che le Maestranze insistettero sia col Pretore che col Vicerè, affinché il giudizio rimanesse affidato alla competenza comunale. Il Pretore, forse anche per una celere risoluzione della questione, condannò i rei a una solenne bastonatura, e il Vice Capitano Giustiziere (secondo il quale la competenza era riservata alla Corte Capitanale) venne destituito. Nel 1791, un certo don Giuseppe Bracco, che svolgeva l'ufficio della regia segreteria, in conseguenza di debiti, venne portato avanti al Giudice pretoriano, al quale (invece di cercare di rabbonirlo) rivolse pesanti ingiurie. Il giudice lo fece condurre alla Vicaria, (carcere nel quale non poteva essere recluso perché il reo era di origine nobile, e, il carcere della Vicaria era destinato solo ai plebei). In conseguenza di ciò la Corte Senatoria, offesa per tale determinazione, fece condannare al carcere il Giudice Pretoriano – Sebastiano Procopio!!!

Il Maestro Razionale del Senato (una specie di Ragioniere generale dello Stato), vantando i suoi quarti di nobiltà, pretendeva di sedere negli stalli di onore destinati al Pretore, ai Senatori e al Sindaco, cosa non tollerata dai Senatori che ne fecero formale divieto. Naturalmente il Razionale, ritenendosi offeso, se la legò al dito, e il 14 settembre 1792, in occasione delle Feste di Santa Rosalia, durante la quale il Senato si recava, in pompa magna, in Cattedrale, l'ultima carrozza, quella destinata al trasporto degli ufficiali nobili – tra i quali avrebbe dovuto prendere posto proprio il Maestro Razionale – era rimasta vuota, infatti gli ufficiali nobili,

ovviamente istigati dal Razionale, malgrado l'ordinanza senatoria disponesse che tutti avrebbero dovuto prender parte alla manifestazione (2), avevano disertato la processione.

Questi avvenimenti, dettati soprattutto dalla vanità di primeggiare, costringevano le massime autorità non solo a controllare ma, a prevenire, eventuali errori che potessero essere commessi in occasione di pubbliche manifestazioni, errori che avrebbero successivamente provocato dispiaceri reali, vice reali, o altri guai del genere.

Altra questione che, spesso, generava dissidi, era l'uso dell'appellativo di "eccellenza" al quale i membri del Senato tenevano particolarmente. In conseguenza di una delle tante carestie, che affliggevano l'Isola, nella primavera del 1793 il Governo inviò a Caltagirone un Commissario generale, il b.ne Gioacchino Ferreri ex giudice della Gran Corte, il quale, entrato in contatto con i membri del Senato di quella Città, come di abitudine, fu trattato con l'appellativo di Eccellenza. Il Ferreri, forse perché non informato che i Senatori di quella città avevano o ritenevano di aver diritto all'appellativo di Eccellenza, si rivolse a loro con l'appellativo di "Illustrissimi"; questi ultimi, offesi, lo trattarono con lo stesso titolo. Il Ferreri, a sua volta adontato, denunciò la cosa al Vicerè, il quale costrinse i membri del Senato di Caltagirone (3) a scusarsi di persona con il Commissario generale.

Don Ippolito De Franchis, Maestro di Cerimonie, Banditore della Città e mazziere (4), chiese di essere dispensato dal compito di mazziere (affidandolo a sue spese ad altri). L'Agente del Senato, invidioso del favore concesso, chiese per sé il privilegio di "far la referenda degli affari litigiosi stando seduto vicino al maestro Notaro o al Razionale del Senato.

E passando dagli affari civili alle giurisdizioni ecclesiastiche e religiose, la cosa si complicava, in quanto era più difficile stabilire la competenza sia in materia territoriale che in materia di supremazia tra un luogo di culto e un altro.

Si ha notizia di un parroco di una chiesa della Kalsa che per la processione del Corpus Domini chiese di poter trattare l'offerta dell'acqua santa nella chiesa di S. Nicolò della deputazione del Monte di S. Venera (di competenza territoriale del Senato) al Parroco dell'Albergheria, che, in conseguenza del restauro della chiesa dipendeva provvisoriamente da Casa Professa (che fungeva, in quel momento, da cattedrale) ... la faccenda divenne irrisolvibile per contrasti di competenza.

Altra grana tra il convento delle Benedettine di Santa Rosalia che non intendevano sottoporsi alla giurisdizione

zione della parrocchia di San Giovanni dei Tartari per la somministrazione del viatico e dell'estrema unzione di una consorella.

Sorse conflitto tra il convento dei Sett'Angeli e quello della Pietà quando una monaca ottenne dal Papa il consenso di professare i voti dominicani in quest'ultimo convento: ... il Papa non ha questa facoltà, e se ce l'ha deve prima sentire la Correttrice dei Sett'Angeli e la Provinciale della Pietà ... fu il grido delle consorelle, che fecero subito ricorso al Giudice della Monarchia. L'Arcivescovo sosteneva le parti del Papa, mentre il Vicerè sosteneva quelle del Giudice, ... dopo una lunghissima lite, a forza di dispetti e mormorazioni, prevalse il volere del Papa.

Il Villabianca riferisce che Mons. Airoidi, essendo stato nominato vescovo, avrebbe voluto consacrarsi nella chiesa del Salvatore, in quanto nell'attiguo convento viveva una sua sorella monaca: dovette rinunciare a tale suo desiderio, per evitare gravi conseguenze, e consacrarsi nella cappella del Seminario arcivescovile.

Per il decesso dell'Arcivescovo Sanseverino, nel 1793, la Compagnia della Pace e della Carità fece opposizione alla Compagnia del SS. Sacramento della Cattedrale, che avrebbe voluto prender parte al corteo funebre, perché a loro, del ceto nobile, competeva la preminenza, ma non quella del corteo funebre, perché immediatamente innanzi al Capitolo non poteva andare altri se non l'Ordine dei Predicatori (5).

La normativa formale in materia di funzioni ecclesiastiche dovevano essere puntualmente osservate:

- in Cattedrale, il Magistrato civico aveva l'obbligo della "incensata" (onore liturgico): il Cerimoniere del Comune ritirava, sull'altare, l'incenso per il Senato: un terminatore (carica ecclesiastica) e un canonico - diacono assistente - andavano col Cerimoniere, contemporaneamente un altro terminatore e un altro diacono andavano al Capitolo (assemblea dei Religiosi). In pratica, al canto dell'Agnus Dei, il Cerimoniere saliva sull'altare a prendere la pace e contemporaneamente il suddiacono e un terminatore andavano al Capitolo ove il Senato e il Capitolo dovevano ricevere l'abbraccio della pace, e il tutto doveva avvenire "eodem tempore" per evitare che un indugio potesse offendere la Maestà dell'uno o la dignità dell'altro !

- in occasione di sacre funzioni, per obbligo, al Senato e al Capitano Giustiziere si doveva esibire una torcia del peso e delle dimensioni prestabilite (del peso di un rotolo e mezzo per i Senatori e il Capitano Giustiziere e di due rotoli per il Vicerè) ... e guai a sbagliare ... sia per la forma che per il peso !

Colui il quale cercava sempre l'occasione per sopprimere o per svilire queste formalità era il Vicerè m.se Domenico Caracciolo (sicuramente da lui ritenute inutili ed estemporanee), e non perdeva l'occasione per dare pubblico scandalo. Nelle cappelle reali il Vicerè rappresentando il Re aveva facoltà (in quanto privilegio di ordine superiore) di stare col capo coperto per tutta la cerimonia In occasione della cappella reale tenutasi per le Feste di Santa Rosalia dell'anno 1782, il Caracciolo, considerato che aveva facoltà di stare col capo coperto, con grande scandalo dei presenti, si tolse il cappello per tutta la durata della cerimonia ... si era tenuta una cappella senza cappello (6)!!!

E, a proposito del m.se Caracciolo, ecco un altro aneddoto: pare che un canonico abbia fatto ricorso al Vicerè, in quanto in una funzione pubblica di chiesa, non aveva ricevuto le incensate alle quali aveva diritto ... il Vicerè gli chiese ... "quante ve ne spettavano?" ... "tre, eccellenza" ... e "quante ve ne hanno date?" "solo due", rispose il canonico ... "eccovi il resto!" rispose il Vicerè che buttò fuori il malcapitato a calci e a pugni! Certo si doveva stare molto attenti a non sbagliare ... gli aneddoti citati danno la misura delle preminenze di giurisdizioni esistenti in quell'epoca, ma danno, anche, la misura della superbia e della vanità umana !

.....

* Lions Club Milano Galleria - distretto 108 Ib-4 - matr. 434120

.....

Note

(1) prendendo a prestito la battuta dal Parini, occorrevano i "magnanimi lombi";

(2) l'ordinanza senatoria prescriveva che tutti gli Ufficiali nobili partecipassero a tutte le funzioni del Senato - vesperi, messe solenni, processioni ... - occupando il luogo dopo il "postergale" (dal latino "post tergum" spalliera di sedia) del Senato, agli "stalli" (sedili con braccioli e spalliera degli edifici civili e religiosi);

(3) reo forse di "crimenlese" (dal latino "crimen laesae maiestatis" cioè delitto di lesa maestà):

(4) aveva diritto alla "manica" (uniforme) di gala, al banco da sedere al principio della predella del Senato, vicino al Pretore in paritarie funzioni e in quella della Cattedrale, e il primo stallo dei beneficiati;

(5) pare che tale incresciosa discussione abbia generato lo sdegno del sac. D'Angelo, secondo il quale, nel secolo illuminato "la superbia" era ancora quella che prevaleva;

(6) la battuta è presa in prestito dai Diari del m.se di Villabianca.

LA PAROLA DELLA DOMENICA

GABRIELLA MAGGIO

LENCI



Denominazione di un tipo di bambole vestite con ritagli di panno finissimo, di vari colori sovrapposti a formare un disegno. Dal nome della fabbrica torinese Lenci, acrostico di Ludus est nobis constanter industria, spe-

cializzata nella creazione di queste bambole. Fondata nel 1919 dai coniugi Scavini , la manifattura è acquisita nel '37 dalla famiglia Garella, che nel '97 la cede alla società Bambole Italiane . L'attività si è conclusa nel 2002.

ACQUA

SILLOGE POETICA DI PIETRO MANZELLA,

EDITA DA SPAZIO CULTURA

LA REDAZIONE

La lettura delle poesie di Pietro Manzella suggerisce l'idea che la poesia è vita intensificata e come raggrumata in uno specchio attraverso le potenzialità del linguaggio. La sua ispirazione non ha nulla del "coup de foudre" e la sua originalità sta nella convinzione che la dignità della poesia consiste nell'essere in rapporto diretto con la vita. Nei fenomeni il poeta vede qualcosa di particolare e di assoluto, e l'esprime in forme plastiche, rivelandone la bellezza, pur nel consapevole continuo mutare di costumi, passioni, morale, tipico della modernità. La poesia di Pietro Manzella si afferma in tutto l'arco della sua militanza poetica cominciata nel 1964 come un continuo contrapporsi dialettico di valori e disvalori, indifferenza e sentimento, tentativo di unificare il reale intorno a un principio che ne costituisce l'asse unitario e strutturale. *Acqua*, edita da Spazio Cultura, è la recente silloge poetica di Pietro Manzella, dedicata alla nipote Elisa. È una ideale prosecuzione di "Semi", la raccolta immediatamente precedente, pubblicata nel 2015 presso G. Laterza e dedicata ai figli, Laura e Giuseppe. Oggi in "Acqua" quei "semi per la rinascita della vita" della poesia conclusiva, sbocciano per la nipote, per il suo sorriso gioioso che sazia di serenità, mentre comincia a gustare la vita e i suoi sapori per mezzo dei frutti della terra che lui, il nonno poeta religiosamente coltiva. Il titolo, rafforzato dall'epigrafe eraclitea "nulla perdura se non il mutamento"

rimanda alla vita, all'esperienza del suo mutare. Ma il mutamento continuo trova un argine nei sentimenti che alimentano la vita stessa e la salvano dall'agitarsi dell'acqua, che così mantiene il suo significato salvifico: acqua vitale. Quindi poesia vitale, che alimenta la vita. La silloge si articola in due parti, "Poesie scritte dal 1964 al 1999" e "Poesie scritte dal 2015 al 2019", ponendosi come una sorta di bilancio della lunga dedizione alla poesia. Punto fermo almeno fino ad oggi, testimonianza di un impegno morale e una speranza di vita guidata da affetti e valori. La dialettica intima dei temi affrontati, personali, sociali, religiosi costituisce una mappa tematica su cui sono segnate tre direzioni fondamentali: io lirico, società / natura, donna / musa, su cui si esercita la sua umana esigenza di senso, che fa da filo conduttore a un progetto cominciato dagli anni settanta, ma rimasto sempre vivo sino ad oggi. Questo impegno riguarda oltre che l'organizzazione dei temi anche la coerenza stilistica. La parola poetica, attinta dal

registro quotidiano mantiene sempre intatto lo stupore dello sguardo, che lega cosa e parola. I versi liberi sono misurati sulla ripetizione di sintagmi e la comparazione col "come". Il momento emotivo, quello lessicale e quello cognitivo si corrispondono e rivelano l'incidenza della realtà fenomenica, che è la cifra stilistica di Pietro Manzella.

Sp
Spazio Cultura



Pietro Manzella
ACQUA

Prefazione di Massimiliano Pecora

Sce

I CINQUECENTO ANNI DALLA MORTE DI RAFFAELLO

DANIELA CRISPO



Raffaello, ritratto di Baldassar Castiglione

L'arte per Raffaello è mezzo essenziale e insostituibile di comunicazione. Nei ritratti vuole dimostrare che qualsiasi sembianza contiene una forma ideale che l'arte porta alla luce.

70° ANNIVERSARIO DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA SALUTE

LA REDAZIONE



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«La Giornata Mondiale della Salute ricorre quest'anno mentre l'intero pianeta è chiamato ad affrontare una pericolosa pandemia, causata da un virus ancora per molti aspetti sconosciuto e assai temibile soprattutto per la popolazione più anziana e le persone deboli, già affette da pregresse patologie. Tanti lutti e sofferenze hanno reso ancor più evidente il valore della salute, componente essenziale del diritto alla vita, presidio da preservare e rafforzare nella solidarietà tra i popoli, gli Stati, i continenti. E' proprio la valenza universale del diritto alla salute che ci chiama a un impegno, a una corresponsabilità di carattere globale, mettendo da parte egoismi nazionali e privilegi di sorta al fine di dare alla cooperazione mondiale un impulso di grande forza per ciò che riguarda le cure, la ricerca, lo scambio di informazioni, la fornitura di strumenti capaci di salvare vite umane. L'umanità ha le risorse per debellare questo nuovo virus, come le ha per contrastare malattie e disagi particolarmente diffusi nelle aree più povere e dove l'ambiente ha subito danni maggiori. L'impegno solidale

per la salute può diventare così un vettore di pace e amicizia, capace di influenzare positivamente le relazioni tra i Paesi. Questa giornata, la settantesima, è dedicata agli infermieri e alle ostetriche. Le vicende drammatiche di questi giorni hanno mostrato di quanta generosità, professionalità, dedizione sono capaci gli operatori sanitari. Il nostro pensiero grato e riconoscente va alle infermiere e agli infermieri in prima linea, e con loro a tutti i medici degli ospedali e dei servizi territoriali, agli assistenti, ai ricercatori, a quanti operano nei servizi ausiliari: li abbiamo visti lavorare fino allo stremo delle forze per salvare vite umane e molti di loro hanno pagato con la vita il servizio prestato ai malati. I Servizi Sanitari Nazionali costituiscono capisaldi essenziali delle comunità. La qualità della vita e gli stessi diritti fondamentali della persona sono strettamente legati alle capacità e all'universalità del servizio alla salute. Ma le strutture da sole non basterebbero senza l'umanità e la responsabilità di chi vi opera: per questo il ringraziamento di oggi deve tradursi in un sostegno lungimirante e duraturo da parte delle nostre comunità».

BALCONI IN QUARANTENA

PH. ANDREA DI NAPOLI



COVID- 19 SOLIDARIETÀ LIONS

ATTILIO CARIOTI



Nell'emergenza Covid-19 il L.C. Palermo dei Vespri ha deciso di devolvere € 6.000 a iniziative di sostegno per venire incontro al crescente bisogno di aiuto in vari settori della società. La somma è stata così suddivisa:

€ 1700

per l'acquisto di materiale DPI donato all'Ospedale Civico di Palermo

€ 1300

al Distretto Lions 108Yb per il rifornimento del Banco Alimentare della Sicilia Occidentale Onlus- sede di Carini

€ 1000

al Comune di Palermo per la distribuzione di pasti

€ 1000

alla Comunità di S. Egidio

€ 1000

ad"Agisci Palermo" che famiglie bisognose

LA STORIA È BELLA, PERCHÉ NON È MAESTRA DI VITA

CARMELO FUCARINO



«La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia.». Così Manzoni avvia il disastro colposo al cap. XXXI per far conoscere «un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.». Certo i famosi terribili Lanzichenecchi del Sacro Romano Impero, “servitori della Patria”. «Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi». Si andava da Lecco, epicentro, poi Milano, che se ne appropriò il nome, ma era la sovrana capitale, e il Bergamasco (mi dispiace per l'onore odierno alla Bergamasca). C'era stata recente la peste di San Carlo. Il profetico Lodovico Settala segnalò, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità il primo focolaio a Chiuso (Cologno?) in territorio di Lecco. «Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Raggiaglio del Tadino». Ad altre notizie da Lecco e Bellano il tribunale si contenta di mandare un commissario, che prende un medico a Como e «tutte due, "o per ignoranza o per altro, si lasciono persuade-

re da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che era...effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi... Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace». E così ebbe inizio la tragedia. Allora, quando il barbiero era anche odontoiatra e non c'erano gli scienziati odierani che tutto sanno e di tutto pontificano dichiarando con sufficienza il tutto e disdicendo con il contrario di tutto. Ah! L'uomo fragile, trascurato e poi atterrito davanti all'epidemie. Sempre oscure. Tranne che volute dal dio Apollo come nella Tebe di Edipo o nell'Arcangelo cattolico punitore che rotea la sua spada sul cielo di Orano. Allora il solito tribunale spedisce due delegati, quando non c'era più bisogno di prove. La presenza del bacillo *Yersinia pestis*, zoonosi come il nostro, capri espiatori pipistrelli o pangolini, chi lo sa, non aveva più bisogno di prove. Il 30 ottobre il solito tribunale "si dispose" «a prescrivere le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; "et mentre si compilava la grida", ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri. Il 14 novembre arrivati i raggiagli sulla estesa diffusione, finalmente il tribunale, manda i delegati dal governatore, “il celebre Ambrogio Spinola”. E questi? «V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove pro-

vato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: sed belli graviores esse curas.». «Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, [badate alle date] emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla». Ma se restava il biasimo e lo stupore per la sua condotta, «ciò che fa nascere un'altra e più forte meraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla... sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.». «Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano. Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.». Anche allora il numero uno: «Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.». «Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano

alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.». E poi i commercianti, allora che non ricevevano sussidi ad libitum con i soldi dei soliti contribuenti: siccome il tribunale «ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, "della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe", dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del profetico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi... Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici.». Oggi non ci son più assalti ai forni, ma l'assalto alla diligenza dello Stato con indiscriminate beneficenze. Tutti ormai sono donatori, a chi pare e a chi alza la voce. Alcune associazioni fanno benemeritenze ai loro aderenti, altre si proclamano benefattori di determinati gruppi. Sì, esclusi i pensionati che non meritano il dono della mascherina, almeno. Così fu allora, ma c'era un governatore di una potenza straniera e i medici, poveretti, non sapevano di Ippocrate e di Galeno, non era nata Big Pharma di sintesi chimiche, c'erano erboristerie. Ancora non c'era l'acido del salice prodotto ora di sintesi chimica. Qui mi fermo e rimando alla prossima puntata. Riflettete, gente, la scienza non c'entra, è l'uomo con la sua leggerezza, tornaconto, furbizia e cattiveria. Le leggi sono fatte sempre a favore di qualcuno, perciò tutti con questo alibi le eludono. Tanta tragedia per una molecola polimerica, detta in sigla a moda americana, RNA, che non riuscite a debellare e si trasforma facendovi maramau, grandi luminari che mi avete promesso splendida salute e vita eterna. E poi l'assurdo e il mistero. «State contenti, umana gente, al quia; ché se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria». (Dante, Purg. III, vv. 37-39).

PASQUA DI RESURREZIONE

LA REDAZIONE



Raffaello – Resurrezione di Cristo

CONDOGLIANZE



Le Socie e i Soci del Lions Club Palermo dei Vespri
esprimono sincere condoglianze
alla Socia Antonella Saverino
e alla Sua Famiglia per la scomparsa del padre.

L'UOVO

CARMELO FUCARINO



Per caso, nell'approfondire una ricerca per un mio saggio quasi ultimato, leggendo le *Questioni conviviali* di Plutarco, alla sua terza questione del secondo libro i convitati si interrogavano su una banale e proverbiale domanda, che noi volgarmente recitiamo in lingua e in dialetto: «È nato prima l'uovo o la gallina». Loro che parlavano da saggi estendevano la domanda a tutti i volatili e il problema verteva «se l'uccello nacque prima dell'uovo» (per qualche saggio che ne ricorda anche la bellezza del ritmo e della sonorità, Πότερον ἢ ὄρνις πρότερον ἢ τὸ ὄν ἐγένετο). Un convitato così spiegava: «Allontanavo da un mio sogno un uovo, poiché ricavo da questo molto piacere, come in Caria provano a prenderlo, avendo spesso chiaramente una visione. Certo offrivo il sospetto, mentre Sossio Senecione mangiava con noi, che fossi preso dalle opinioni di Orfeo o di Pitagora, e detestavo l'uovo, come alcuni il cuore e il cervello, ritenendolo principio (arché) di generazione.». Vi tralascio le ironie sulle varie astensioni di Pitagora, dalla carne alle fave e riguardo al mangiare l'uovo, e rilancio la questione agli amici veganisti. Mi basta la conclusione a cui giungono questi saggi filosofi e filologi: «Da ciò l'aporia e le molte cose che la domanda offriva agli indagatori tirarono in mezzo la questione riguardo all'uovo e all'uccello, quale dei due fosse nato prima.». Non preoccupatevi non vi coinvolgerò in questa sublime questione esistenziale della stupida

caracollante gallina. E neppure dei volatili e di tutti gli ovipari, che non sono solo volatili, ma protetti dall'armatura come le tartarughe.

In altro mio saggio in tipografia mi ero imbattuto in altra più moderna questione, più alla buona e avvincente come tutte le superstizioni popolari, perché riguarda una città che in quanto a gioia e fantasia non ha pari al mondo. Basta il cangiante Pulcinella e i suoi sberleffi altro che Arlecchino. Riguarda Castello dell'Ovo (Castrum Ovi), che sorge proprio nell'isoletta davanti al lungomare di Napoli, sulla quale si era rifugiata la ninfa Megaride. Qui si lasciò morire la Sirena Partenope per il rifiuto di Odisseo. Nel luogo sorgeva il Castrum Lucullanum, quello dei famosi banchetti. E qui entrava il mio Virgilio mago, che vi avrebbe deposto l'uovo magico. Non dico altro e vi riservo i particolari nel mio saggio, che sarà in imminente edito.

Potrei parlarvi a questo punto di Phanes, 'ciò che si mostra', la Luce, e di Protogonos, 'Primo Nato' e Erikepaios, il 'donatore di vita', erano metafore di divinità primigenie della procreazione e dell'origine della vita nella cosmogonia orfica. Per l'arcana religione mistica (quanto di orfico nella mistica cristiana?) all'alba dell'Universo il primo nato, origine della vita terrestre, fu procreato dall'uovo cosmico deposto da Chronos (il 'Tempo') e Ananke (la 'Necessità'). Da lui tutto nacque, Arché, 'Origine', principio, primo ed unico, dal quale tutto si

generò e rigenerò. Ma la questione necessiterebbe un libro. Perciò ritengo che questo può bastare. I curiosi hanno strumenti di bit per approfondire.

Di tutto quanto accennato a me importava l'uovo, orfico e pitagorico, simbolo dell'origine della vita. Certo allora non sapevano di ovuli femminili e di altre meraviglie della nascita nell'incontro tra l'uovo e il diavoleto fecondatore, ma sempre l'uovo c'entrava. Comunque era certo che in tutte le civiltà antiche, poverette senza atomi, elettroni, cellule, e la grande scienza che anatomizza pure tutti gli enzimi ed altre misteriose infinitesimali diavolerie della nostra volgare carne, in tutte le culture dall'indiana alla persiana all'egiziana, l'UOVO era l'origine della vita.

Certo da bambino, oltre che berlo crudo con il buchetto sopra e sotto o a cucinarlo alla coque, a pensare che significa in francese "guscio" e deriva dal latino *coccum*, "nocciolo, galla", oppure ad occhio di bue o, saporito a frittella con ricotta e menta, o come lo faceva tra noi in campagna mio padre, sbattuto e fritto con quei profumati pomodori di allora, oltre alla sorpresa del nido dove erano deposti, una cesta di canne con paglia al fondo, oltre al coccodè gaudioso per annunciare a tutto il Creato una nuova vita, rispetto al misero uomo, nato dai gridi di una donna il cui annuncio è un vagito di apnea, oltre a tutto questo, uomini del 2020, oltre a tutto questo mistero... Quello che fino a ieri reggeva le civiltà era la nascita di un Dio da una vergine, ed era detto in forma assoluta Natale. E quel Gesù nella mangiatoia aveva portato la Buona Novella (Eu-anghelion), la promessa della resurrezione e della salvezza con un nuovo precetto, immane, impossibile per questo verme di uomo, "ama il prossimo tuo", non solo chi ti sta ad un metro di distanza di difesa, ma l'altro uomo, perché Dio non creò il bianco, superiore al nero o al giallo, ma creò l'UOMO, in ebraico ADAMO, "a sua immagine e somiglianza". Un passo madornale dal Jaweh dell'occhio per occhio, dente per dente, terribile e vendicatore. E quella Pasqua del dio ebraico divenne quella di Cristo, dopo quell'entrata trionfale a Gerusalemme del predicatore taumaturgo, dopo lo spasimo di ascensione di frusta, sputi e derisione verso il Golgota, la via della Croce. E poi la disperazione, umana troppo umana, "Padre, perché mi hai abbandonato" e il sepolcro trovato vuoto dalle pie donne. Era la sua e la nostra Resurrezione, spiegata anche al miscredente Tommaso nella sua vera Epifania della Pentecoste.

Ma torniamo all'Uovo. Il giorno di Pasqua nei paesi della Sicilia, sommamente tradizionali e mistici come quei progenitori greci ed orfici, impastavano della farina, con la cui pasta avvolgevano un uovo, poi aggiun-

gevano un manico, come un panierino, una borsetta, la spennellavano di tuorlo rosso e la mettevano al forno. Era la "cannatedda" di Pasqua. In altri paesi l'uovo era reso sodo e dipinto, l'uovo era il simbolo della Pasqua, origine di tutto, simbolo di Arché e di ritorno alla vera vita con la Pasqua di Resurrezione. Quello che più mi sconvolge è la lontananza della tradizione cristiana dell'uovo di Pasqua, fra i primi cristiani della Mesopotamia, che li macchiarono di rosso, in ricordo del sangue di Cristo, versato dalla fronte e dal costato. E ci furono poi preziosità, come l'uovo dell'orafo Peter Carl Fabergé, creato nel 1883 per la zarina Maria: l'uovo esterno di platino smaltato bianco che ne conteneva un altro in oro che conteneva due doni, la sorpresa.

Certo poi se ne appropriarono le industrie moderne con l'arrivo del cacao dal Messico e da uovo di gallina divenne guscio di cioccolato e lo è ancora con modelli estrosamente di carta colorata e nastri, a seconda della fantasia della casa produttrice, con pulcini altri richiami simbolici e di una gioia radiosa che riempie il cuore. L'UOVO primigenio, umana gente, dal quale siamo nati. Unico simbolo di vita, della vostra nascita da una donna.

Noi bambini attendevamo quello vero e poi quello di cioccolata senza nulla sapere di questi misteri, ma con un mistero più umile da risolvere come bambino, la sorpresa dentro, come quell'uovo della zarina, privo di simboli, ma atteso per la piccola sorpresa, spesso inadatta al genere e deludente.

Poi qualcun'altra industria inventò la colomba: «e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra.» (CEI, Genesi, 8, 11). Era il nuovo patto tra uomo-Noè e Dio. Ed essa divenne simbolo della pace, ma divenne sugli altari lo Spirito Santo. Altro che panettone dei Natali lombardi laico e consumistico.

Questi erano i simboli delle uniche grandi, universali commemorazioni cristiane e questi erano i regali dei bambini: l'uovo primigenio della Nascita del mondo e della colomba della pace. E questo mi sarei aspettato di vedere. Anche una nota onlus vende per la ricerca uova di Pasqua, tutto al più azalee. Ma attesa errata in una società imbarbarita che si diverte con l'immorale mascherata di halloween sassone e l'albero di Natale dei Druidi, invece del francescano Presepe, o addirittura il comico Santa Klaus della Cocacola, detto Babbo Natale, pesante babbo, invece dell'infante nella mangiatoia. Perciò mi aspettavo l'uovo per i nostri diseredati. Povera società! Eppure il Venerdì Santo i cinema restavano chiusi e saltava l'atteso appuntamento serale di Ca-

rosello, la Rai di Stato non proiettava film più o meno profani ed osceni con réclame più sacrilega, perché non rispetta più neppure la religione. Oggi che l'omicciattolo della scienza esatta quello che prometteva panacee di eternità è messo in serio dubbio, queste amarezze mi sono giunte. Da semplice uomo che pensa che altre gioie semplici, ma educative dei bambini. Tutti, senza esclusioni o privilegi.

Da parte nostra che abbiamo trasformato il simbolo della Crocifisso a gingillo e gioiello di raffinata oreficeria da appendere al collo, unici al mondo. O lo abbiamo squalificato per altri consumi. Mi sarei aspettato che nell'orrore di questa barbarie si levasse la voce di chi vuol essere il poverello Francesco, e gridasse ai cinici e ai carnefici che l'uomo non ha età. Eppure un misero politico olandese si è potuto permettere, senza pudore, di dichiarare di abbandonare i vecchi, ma per semplici motivi abbietti, la posta non vale la candela, denaro sprecato per esseri che potrebbero vivere qualche altro anno. O il leader inglese e qualche brutto scienziato

che ha ventilato la soluzione finale per ringiovanire il mondo, la selezione naturale. Ho visto il papa arrancare nella desolazione della piazza. Lui il più fragile, come tanti poveri cristi, come siamo io e voi tutti, sconvolti e angosciati dai mali infiniti del mondo. E ancor più fragili, perché vecchi. Per fortuna per questi altezzosi Dorian Gray non c'è il Taigeto, ove i sani Spartiati, abbandonavano vecchi e storpi, oggi handicappati. Sono avvenute ricorrenti epidemie e l'uomo è rimasto quello, homo homini lupus. Non credete ai profeti che tutto è cambiato, è un inganno. Neppure l'Unto di Dio c'è riuscito a redimerlo. Anzi, come economia di guerra è l'ora della grande abbuffata per grandissimi ricchi su un mondo di poveri cristi. Me ne scuso e vi chiedo perdono con l'augurio di una vera Pasqua di Resurrezione interiore, della quale fortemente dubito per l'orrore che prolifera nel mondo. Nella pace della famiglia. Almeno il corona non è stato tanto spinoso. Ha ridimensionato il proverbio, «Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi».

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

LO SPLENDORE DEL NIENTE E ALTRE STORIE

GABRIELLA MAGGIO



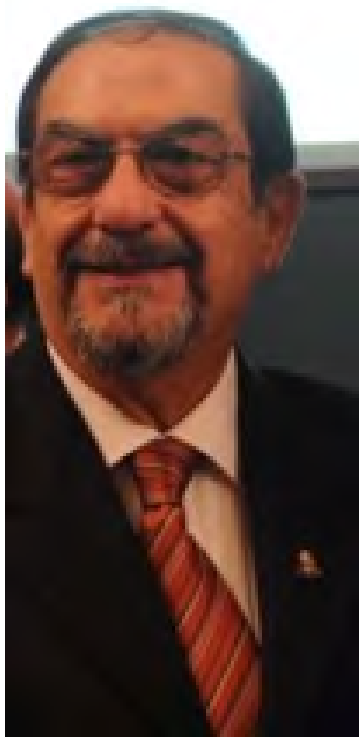
"Lo splendore del niente e altre storie", edito da Sellerio è una raccolta di storie di donne, già variamente edite, come dice l'autrice nelle notizie, riunite ora in un unico volume in riconoscente omaggio a Elvira Sellerio. Maria Attanasio è ancora una volta concentrata sulle donne antiche di cui resta traccia nell'archivio storico di Caltagirone consultato sempre con l'inesauribile passione di chi sente la scrittura storica come destino. Di queste donne Maria Attanasio porta alla luce il respiro e il sentimento, fissandoli in gesti assoluti e senza ritorno: "senza vossia non ce n'è mondo!" di Catarina; "fimmina dintra e masculu fora" di Francisca; "cancellati i me piccati, mantiniti a menti mia" di Annarcangela; la "radicale affermazione del niente"

di Ignazia Perremuto, fino all'originalità di Levia. Fanno eccezione all'ambiente storico calatino "Dell'arcano liquore e di altri odori" sull'esecuzione a Palermo di Giuanna Bonanno, la vecchia dell'aceto, e "I gatti dell'isola nomade" ambientato a Procida. Il tutto nella più ampia cornice dei grandi eventi storici del tempo dai quali arriva solo qualche rara eco attraverso i brevi squarci allusivi inseriti dalla Attanasio. Tutte le storie si sviluppano con rapidità, concentrate su fatti essenziali che mettono in luce il personaggio e riempiono i silenzi del tempo nel contesto locale e storico. La lingua semplice e precisa asseconda questo disegno, incisa talvolta di parole latine e dialettali; assume un ritmo poetico quando sfiora particolari autobiografici.

ESTRATTORE AUTOMATICO

LA FONDAZIONE “C. CHIANELLO” DONA UN “ESTRATTORE AUTOMATICO” AL POLICLINICO DI PALERMO PER LA LOTTA AL CORONAVIRUS

GIUSEPPE INGRASSIA



G. Ingrassia

Nel dicembre del 1966 in forza di un testamento olografo del Prof. Carlo Chianello veniva istituita la Fondazione “Carlo Chianello” la quale veniva dotata dal suo fondatore di un patrimonio immobiliare, costituito da appartamenti da destinare alla locazione.

Le somme delle locazioni, dedotte le spese necessarie per la gestione e la conservazione degli immobili, vengono destinate al seguente scopo statutario: “Lo studio della cancerologia, delle discipline oncologiche ed anatomo-patologiche o di materie affini e comunque connesse con la ricerca di base, la diagnosi e la terapia dei tumori, ma anche di attribuire, periodicamente, mediante concorso pubblico, un Premio in denaro allo studioso, di qualsiasi nazionalità, in possesso di laurea in Medicina o in Biologia o di laurea omologa, che abbia validamente contribuito agli studi predetti”.

La Fondazione come da Statuto, redatto nel 1972, è senza scopo di lucro ed opera attraverso il Consiglio di Amministrazione e il Collegio dei Revisori.

Fanno parte di diritto del C.d.A. (art.6 dello Statuto) Il Rettore (Presidente) che si avvale del suo Delegato a cui vengono attribuite le funzioni di Presidente del C.d.A. in assenza del Rettore;

il Presidente del Tribunale di Palermo e il Presidente della Scuola di Medicina e Chirurgia .

Il Collegio dei Revisori dei Conti (Art. 9) è composto da tre membri ordinari e due supplenti. I membri ordinari sono nominati rispettivamente: dal Consiglio di Presidenza della Corte dei Conti fra i magistrati, della Corte stessa; dal Presidente della Corte di Appello di Palermo, dal Presidente dell’Ordine dei Dottori commercialisti e degli esperti contabili di Palermo, scegliendoli





tra gli iscritti al registro dei Revisori contabili. A queste due ultime autorità spetta altresì la nomina dei membri supplenti. Al magistrato della Corte dei Conti spetta la presidenza del Collegio dei Revisori.

I componenti del C.d.A. e del Collegio dei Revisori prestano (come da Statuto) la loro attività a titolo gratuito. Nel 2012 il Consiglio di Amministrazione della Fondazione (con il Rettore pro-tempore Prof. Roberto Lagalla), ha deliberato l'approvazione del nuovo Statuto con annesso Regolamento, necessario per indicare le modalità organizzative ed operative della Fondazione. Nel Regolamento è stata prevista l'attribuzione per concorso, oltre che di un Premio annuale o biennale in denaro, anche di Borse di studio Post-lauream destinate a giovani studiosi delle discipline previste dal suddetto "scopo statutario". Tali modifiche si sono rese improrogabili poiché il vecchio statuto, non era più al passo con i tempi. All'attività operativa di salvaguardia e manutenzione del patrimonio immobiliare viene affiancata quella con gli organi di controllo della Regione Siciliana e dell'Università.

Quest'anno, vista l'emergenza sanitaria dovuta a COVID-19, la Fondazione "Carlo Chianello", grazie al suo attuale Presidente il Rettore prof. Fabrizio Micari, al delegato del Rettore prof. Giuseppe Ingrassia, ed ai Componenti del C. d. A. della Fondazione: il Prof.

Marcello Ciaccio, Presidente della Scuola di Medicina e Chirurgia e il dott. Salvatore Di Vitale Presidente del Tribunale di Palermo, rilevata la necessità di approvvigionamento di materiale sanitario negli Ospedali e Policlinici universitari siciliani, ha deciso di non assegnare il Premio e le tre Borse di studio per 2019-2020 e di destinare la somma già deliberata di € 17.000,00, per l'acquisto di un "Estrattore automatico" necessario per ridurre le fasi di elaborazione manuale delle analisi, consentire tempi di risposta più rapidi in termini di positività al coronavirus e aumentare sensibilmente il numero dei test.

L'Estrattore con tutta l'apparecchiatura connessa al suo funzionamento è stato donato al "Laboratorio di Riferimento Regionale della Sicilia Occidentale, presso AOUP Policlinico di Palermo Paolo Giaccone" e consegnato al responsabile del laboratorio Prof. Francesco Vitale.

La continuità operativa della Fondazione (per lo sviluppo della ricerca oncologica) negli ultimi 10 anni ha consentito l'assegnazione di Premi, Borse di studio e donazioni per un totale di € 104.000. Pertanto l'attività istituzionale della Fondazione continuerà provvedendo alla gestione dei Beni immobili, dei Premi, delle Borse e del Capitale accumulato.

COSA FARE SE UN NOSTRO AMICO GIOCA TROPPO D'AZZARDO

CIRO CARDINALE*



Ludopatia. Così viene definito l'impulso irresistibile di fare scommesse o di giocare d'azzardo, fino ad arrivare a mettere pure in crisi i rapporti con amici, familiari e parenti, perdere il lavoro e finire sul lastrico, con costi sociali e personali immensi. Il fenomeno purtroppo si va sempre più diffondendo, colpa anche la crisi economica e sociale, che spinge molti, troppi a tentare la fortuna con scommesse, gratta e vinci e giochi vari. E così è sempre più frequente che un amico o un parente possa essere affetto da ludopatia, che ormai è stata riconosciuta come una vera e propria sindrome. Cosa fare allora? Come possiamo intervenire per aiutarlo? Innanzitutto vediamo quali sono i giochi d'azzardo, così sgombriamo il campo da possibili equivoci. Sono

considerati "giochi d'azzardo" tutti quelli che si basano sulla sorte, dove l'abilità del giocatore è nulla, come le lotterie, la roulette, le slot machine, i dadi, ecc. Anche la tombola è teoricamente considerata un gioco d'azzardo, perché bisogna confidare solo nella "dea bendata" per le vincite. Ovviamente la tombolata in famiglia sotto le feste, con le cartelle "acquistate" un euro ciascuna e con la cinquina rappresentata da una stecca di torrione, ha un effetto quasi nullo sulla nostra psiche e sulle nostre tasche, ma se lo zio o l'amico, finite le feste, cominciano a frequentare quotidianamente le sale gioco, spendendo centinaia di euro al giorno, allora la cosa diventa davvero preoccupante. Chi gioca può iniziare a farlo solo per caso, magari comincia a vincere

piccole somme, si appassiona al gioco e si convince addirittura che è molto abile o molto fortunato e che può ripetere le vincite all'infinito. Così comincia a giocare sempre più frequentemente, investendo somme sempre maggiori per provare sempre più piacere o per rifarsi delle perdite che inevitabilmente sono cominciate ad arrivare. E così entra nel vortice del gioco d'azzardo, da cui è difficile uscirne da soli. Ed allora, come possiamo aiutare un ludopatico? Ci si può rivolgere a strutture specializzate nell'offrire un aiuto specifico, oppure alla propria Asl. Ma il problema fondamentale è che spesso chi gioca non ammette di avere un problema, tende a minimizzare o a negare l'evidenza dei fatti e contro la sua volontà non potrà attivarsi mai alcun percorso di aiuto veramente efficace. La legge comunque prevede alcuni meccanismi a tutela del ludopatico e della sua famiglia, anche sotto il profilo economico, come l'amministrazione di sostegno, che consente di affiancare un amministratore nominato da un giudice ad un soggetto che si trova in uno stato di difficoltà fisica o psichica, anche parziale o temporanea, di provvedere in modo adeguato ai propri interessi, perché lo aiuti a compiere gli atti della vita quotidiana e di gestione dei propri beni. Quindi affiancando un amministratore al ludopatico si impedisce che egli possa dilapidare tutto lo stipendio o tutto il suo patrimonio al gioco, perché questi atti dovranno passare al vaglio di un'altra persona. L'amministrazione di sostegno si può chiedere solo per i maggiorenni, presentando un ricorso al giudice tutelare (per i minorenni c'è la tutela esercitata dai ge-

nitori o in loro mancanza da un tutore nominato dal giudice). In questo modo si offre un aiuto specifico, non particolarmente invasivo e rispettoso della dignità della persona, in grado di evitare i danni, economici e non, cui il giocatore va incontro. Il ricorso può essere presentato dallo stesso interessato, dal coniuge, dal convivente, dai familiari ed anche dagli assistenti sociali. Il giudice, sulla base dei fatti esposti in ricorso e sentiti gli interessati ed i servizi sociali, nominerà con decreto l'amministratore di sostegno, scegliendolo tra le persone indicate dell'interessato o tra chi appaia più idoneo al delicato compito, specificando quali atti è autorizzato a compiere. La durata dell'incarico viene stabilita dal giudice nel decreto. L'amministrazione di sostegno viene meno in caso di guarigione dalla patologia, oppure quando l'amministrazione di sostegno non è più lo strumento adatto a tutelare l'interessato, essendo necessario seguire un'altra strada. Nel caso in cui la situazione si peggiora e ci siano esigenze di maggiore tutela dell'interessato, si può pure arrivare all'interdizione, che toglie al soggetto ludopatico ogni possibilità di compiere gli atti sia ordinari che straordinari. Altri strumenti collettivi preventivi di intervento di fronte al diffondersi della "smania del gioco" sono le ordinanze dei sindaci che disciplinano gli orari di apertura delle sale da gioco o il divieto di pubblicità di giochi o scommesse sulla carta stampata, la tivù o Internet.

*L.C. Cefalù

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

INTERMITTENZE POETICHE

DUE POESIE DI GIUSEPPE MACCARONE

GIUSEPPE MACCARONE



Monte Pellegrino Palermo

Cagnone verde uscito dal mare
 accovacciato sereno
 guardiano alto di questa città
 stesso destino con la sorvegliata
 cantato nelle poesie
 nel colmo riflesso di foto sbiadite
 fuori e lontano mostrate bellezza
 ma dentro tarlati
 antichi e profusi di antri sfrangiati.



Primavera 2020

Erbe infestanti nei terreni incolti
 utili per un verde a primavera
 ma poi simbolo e rovina
 di una non compiuta
 fatica umana
 semina irrealizzata ma ancor
 possibile a maggiore fatica
 per rinascimento della
 terra vivida

I due testi proposti oggi da Giuseppe Maccarone, pur in apparenza distanti, sono accomunati dallo sguardo del poeta che va oltre l'evidenza e rivela la forza e nello stesso tempo l'insidia della natura. Tema di grande attualità nei giorni della pandemia. Nel primo testo la forza vitale della terra a primavera, rappresentata dal terreno incolto rende incompiuta l'opera dell'uomo anche nella coltivazione. Nel secondo l'inganno della bellezza di Palermo e del monte Pellegrino, tanto celebrati da poeti e artisti, celano al loro interno caverne buie e precarie. Ne risulta un senso di disinganno e di timore.

(Gabriella Maggio)

LA PASQUA DEL CORONAVIRUS

CARMELO FUCARINO



In onore di Raffaello (morto il 1520)

Tra bollettini quotidiani ormai fissi alle 18, proclami di tutti i Presidenti, nazionali e regionali, decreti legge modificati a sequenza quotidiana e ordinanze speciali di Governatori, interviste a raffica di esperti o autodefiniti, a portantini e parenti, a sopravvissuti tripudianti e bei corridoi splendenti dove sembrano correre astronauti, tra camion di bare e, tanto per non dimenticare anche un feretro a Londra. Così la Pasqua 2020. Un Venerdì santo infinito diluito in profetiche fasi 1, 2 e chissà. Tanti spettacoli per i media italiani messi a gara

a superarsi in notizie che tali non sono, tra certezze categoriche e smentite altrettanto categoriche degli esperti di turno, da Napoli alla Florida, tanti geni l'un contro l'altro armati. L'epidemia c'è, le cifre sono semplici corollari, conseguenze le morti dei più deboli, si dice, ma non sempre il centenario, anche qualche giovane per non creare disparità per future segregazioni, tipo il vecchietto dove lo metto. E ora come se non bastassero virologi e politici, mitra spianati, si fa viva anche la Magistratura con accuse orrende di omicidio colposo

di vecchietti. La nostra TV e i suoi illuminati dirigenti e ragazzotti e fanciulle spediti davanti ad ospedali in strada quasi vuote (c'è sempre il cane ormai) non sanno che la sindrome da stress è più pericolosa del virus facendo crollare le difese immunitarie per qualsiasi altro attacco. In questo ossessivo bailamme di pazzi scatenati addirittura l'OMS si è attivata per stilare il decalogo contro l'ansia o il panico da coronavirus. Invece di bollettini di morti, la nostra buona RAI, almeno loro benefattori della raccolta pubblica, avrebbe dovuto martellare il cittadino con questa panacea. La stampa li ha elencati. Certo ovvi e banali come i consigli di chi non sa che pesci pigliare. Ormai il cittadino crede a tutto. Ditegli che si guarisce con il cedro calabrese. O con l'acqua di Santa Beata. Eppure ancora terrore e morte, a ripetere il rintocco ossessivo di una campana, conoscete la torre campanaria di Monreale e cosa c'è scritto sopra l'orologio. La bella notizia non fa notizia.

Ma torniamo alla Pasqua e a quelle angoscianti funzioni del successore di Pietro che si trascina nell'immensità della piazza o della basilica in Vaticano, dedicati al Pietro, il fondatore su quella pietra. Atomo sperduto e quella voce pietosa e supplicante, la voce biblica che grida nel deserto. Sì, lo ribadisco, nel deserto. Forse ci vorrebbe il grido famoso "pentitevi", tra tanti furfantelli che stanno prosperando e altri che spargono terrore. Disarmati tutti davanti all'RNA, burlone.

Eppure tra tanta paura, inoculata a vagoni, la RAI 1 ha pensato di onorare la Santa Pasqua con un film su Gesù. Giustamente come deve una televisione di Stato, che ha una eccelsa enclave come Città del Vaticano e un Concordato nella Costituzione. Non fa niente che nel Venerdì santo dei poveri cristi attaccati dal morbo non ci si astiene come un tempo dagli spettacoli, allora Caroselli, reclame e cinematografi. Siamo moderni e in uno Stato aconfessionale (quando fa comodo all'industria e al commercio, si apre anche di domenica), la società civile è libera.

Già mi risultò strano il titolo Jesus (Gisus). Non è più bello il classico Gesù, l'aramaico Yeshua? Ma è chic il titolo americano, è un film internazionale, anche se con qualche attore italiano. Ma prima dell'avvio mi suona sorprendente l'avviso classico dei film vietati, osceni o con ambigua morale degna di spiegazione ai ragazzotti: «Si consiglia la visione ai ragazzi non accompagnati». C'è da allibire, un film su la predicazione e la Pasqua di Cristo, vietato, nemmeno dalla Chiesa, ma addirittura dalla emittente statale. Ciò mi ha incuriosito e spinto a proseguire, purtroppo senza figli accompagnati. Esclusa Betlemme, asini e Magi, il funerale di Giuseppe! Ignoto nei Vangeli ove le poche volte che si cita, il pa-

dre putativo non proferisce parola. Il santo della "morte felice"? Pura invenzione popolare. E poi una serie di scalmanati vocianti e ridanciani al seguito di un Gesù, il solito, biondo e ariano, non l'ebreo semita descritto da Saba nella sua celebre capra, Jeremy Sisto, californiano di Grass Valley, e una Madonna anzianotta, ma pur sempre bella, Jacqueline Bisset del 1944. Incuriosito mi aggiornò. Miniserie televisiva del 1999, 21 anni fa, con regia di un tale Roger Young, specialista in miniserie televisive di peplum biblici e greco-romani, prodotto da Italia, Germania, Olanda, Francia, Spagna, USA, Repubblica ceca e Gran Bretagna. Distribuzione Lux vide. Non vi annoio con i nomi degli attori anglosassoni, però c'è un Barabba-Amendola, un Pietro-Zingaretti Montalbano, un Erode-Barbareschi e ti pareva, e fra le compromesse, Elena Sofia Ricci-Erodiade, e certo una Passion-Salomè, però anche una Stefania Rocca-Maria di Betania. Bel cast per una miniserie televisiva, ma è internazionale e tutti si affollano. Tutto attualizzato con costumi peplum tranne Satana-Jeroen Krabbè in un bel doppio petto nero ultimo grido. E non potrebbe essere diversamente. A parte la scena del deserto e gli effetti speciali alla Indiana Johns con piroette e allucinazioni, aloni e sparizioni-apparizioni, lo stesso armamentario per la notte del Getsemani sul Monte degli Ulivi con Satana ammiccante sempre tra zolfo e bagliori, in fase di consigli fraterni. Recita Luca (22,43-44): «43 Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. 44 In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra». Inesprimibile oscenità: Satana al posto dell'Angelo, da rabbrivire che si possa permettere una simile blasfemia. E la Chiesa tace?

Le nozze di Canaan con una specie di sirtaki ballato anche da Gesù che scandalizza un suo discepolo e gli ammiccamenti ridanciani degli assaggiatori di vino in quella notte da movida. E tante risate da visi ebeti e da scemi, da parte dei discepoli in ogni episodio, come nella pesca miracolosa o nella resurrezione del Lazzaro amico con il lenzuolo da fantasma. Vi risparmio la salita horror al Golgota, l'inchiodamento, il diluvio di rosso sulla Croce di un Gesù che non pronunzia le celebri ultime divine parole. Semplici comparse morte i due ladroni. Vi risparmio quella imitazione michelangelo della Pietà, proprio pietosa se non oscena (senza pudore, la trovate online). Le pie donne del sepolcro sono sostituite dalla sola Maddalena, agghindata da "prostituta" e così sempre intesa. È a lei che appare per prima davanti al sepolcro vuoto e si effonde in un lungo abbraccio. Tanto sperpero di risorse di Nazioni per uno sceneggiato da burla per "poveri di spirito". D'altronde

questi sono segnalati da Gesù. Mi rimane la curiosità di sapere da quali evangeli hanno tratto tutto questo romanicume e questi eroici compagni da farsa o da burla. Il colloquio a quattro occhi con Pilato, la violenza con frustate sui mercanti al tempio (quello di Pasolini era violento, ma mancava la frusta), il Giuda che si impicca in un vicolo, secondo il solo Matteo, qui copia della pittura di Pietro Lorenzetti alla Basilica di Assisi. Pensavo ad una campagna rocciosa e a un sicomoro. C'era in effetti un podere negli Atti degli Apostoli, «Egli acquistò sì un campo, ma col salario della sua iniquità; e, impicatosi, crepò per mezzo e si sparsero tutte le sue viscere». I trenta denari erano una bella cifra, non secondo il proverbio che si vende per pochi spiccioli. Forse gli autori del film non lo sapevano, perché sarebbe stata una bella scena alla Dario Argento. Tanti ammiccamenti e giochi di prestigio, un Satana nazista e tanto altro.

Una domanda cristiana. Si può romanzare la vicenda divina di Cristo, inventando situazioni, interpretazioni, spettacolarizzazioni al di fuori dei quattro Vangeli canonici, al di fuori della stessa tradizione? Quando sono tenuti al bando tutti i cosiddetti Vangeli apocrifi. È blasfemo inventare uno spettacolo su una vita che conosciamo solo dai quattro evangelisti? O è sacrilego fare sul Redentore uno sceneggiato televisivo in costume ad uso delle folle babbee, senza omettere risorse, mettendo insieme una combriccola di produttori di spettacoli televisivi di stati cattolici e non? Ma siamo impazziti? O forse sono io che non capisco il romanzesco televisivo ad uso delle masse, ritenute ignoranti e vuote di spirito ed intelligenza, per renderle più brutte.

Il tutto dedicato a Enrico Sabbatini. Il costumista? Perché?

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

L'ITALIANO VISTO DA ALBERTO SORDI

PINO MORCESI



Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Alberto Sordi geniale interprete dell'italiano medio, rappresentato senza veli nei suoi difetti e nell'ambigua mescolanza di moderno e reazionario. Si può dire che Sordi, indubbiamente con coraggio, ha accettato di interpretare un genere di personaggi ai quali lo spettatore si è sentito sempre superiore o che ha considerato ridicoli e patetici, antieroi molli, inetti, spesso mantenuti dalle donne, servili verso i più forti. È stato un attore metodico e attento a coniugare insieme il riso e l'amarezza, il giudizio severo mescolato sempre e comunque alla comprensione, fedele al genere della commedia. Questo ha generato

il grande successo di pubblico di cui Alberto Sordi ha sempre goduto. Sui suoi personaggi ha lavorato di cesello, ne ha tratto fuori il "mostruoso", il ridicolo in un gesto, un'ammiccare, un intercalare, ottenendo una identificazione completa. A questo personaggio rappresentato già dai primi film "Lo sceicco bianco" e "I vitelloni", entrambi diretti da Federico Fellini, è rimasto fedele nei moltissimi altri interpretati nella sua lunga carriera che lo ha visto pure come regista di se stesso, in circa venti film, tra cui i più noti "Fumo di Londra" e "Amore mio aiutami".

22 APRILE 2020 GIORNATA DELLA TERRA

LA REDAZIONE



Oggi ricorre il
50°
anniversario
della Giornata della Terra

per sensibilizzare sui temi legati all'ecologia e all'ambiente.

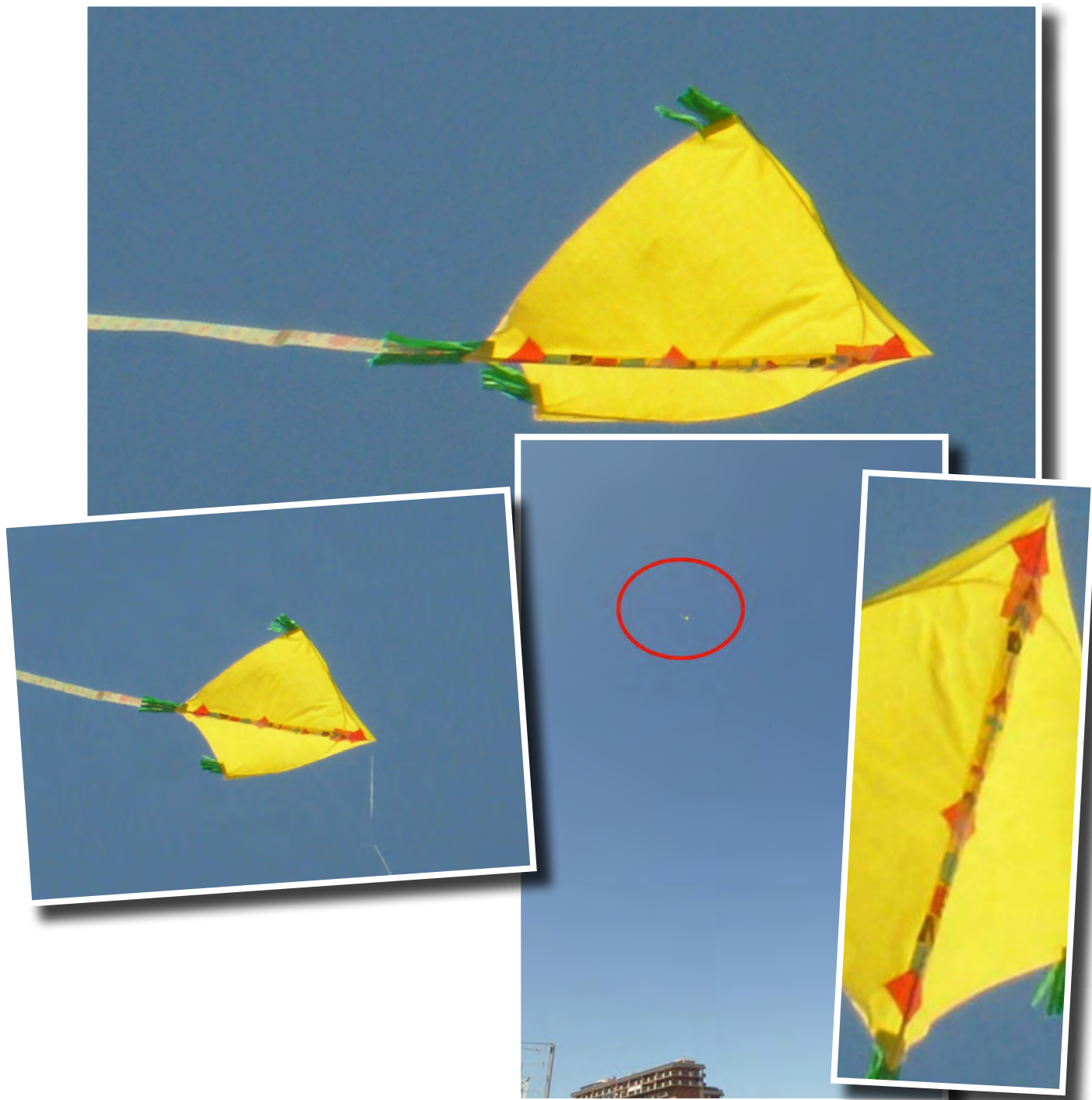
GIORNATA MONDIALE DEL LIBRO

LA REDAZIONE



L'AQUILONE

RICCARDO CARIOTI



Oggi 24 aprile 2020 è stato avvistato intorno alle 14:30 sulla verticale di Piazza Cappuccini a Palermo un aquilone di colore giallo, ad un'a quota inusuale elevata per questo tipo di piccoli velivoli, ormai messi fuorimoda dai tecnologici droni.

La quota di volo è stata stimata intorno ai 450-500 metri. Il luogo di lancio si trova nei dintorni di Piazza Danisinni.

Il volo dell'aquilone si è protratto per qualche ora, grazie ad un vento stabile da Nord-Est. Con un potente ingrandimento fotografico è stato possibile leggere sulla stecca longitudinale dell'aquilone la scritta "andrà tutto bene".

L'ILLUSIONE DELL'EDEN PERDUTO

CARMELO FUCARINO



*Foto 1 Masaccio (1401-1428). Cacciata di Adamo ed Eva.
Chiesa Santa Maria del Carmine -Cappella Brancacci – Firenze – 1424-1425*

Così cominciò il mondo che i Greci chiamarono semplicemente “ghe”, e che noi diciamo terra, per dire tante e tante cose assieme: «22 Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». 23 Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. 24 Scacciò l'uomo e pose ad oriente del

giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.» (Genesi, CEI). C'è un dipinto (v. foto 1) che mi ha riempito di angoscia e davanti al quale sfido chiunque a non piangere in questi di infinita umanità. Ma se volete vedere meglio, aggiungo altro scorcio escludendo la miseria della loro nudità che Dio aveva loro risparmiato, dotandoli come le scimmie: «21 Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì».



Tutto era cominciato con l'albero e il serpente, ma soprattutto con la scoperta della loro nudità. E la vergogna tanto da nascondersi dietro gli alberi, mentre Dio «passeggiava nel giardino alla brezza del giorno».

Approfitto di un commento più profondo di quanto potrei fare io: «Forse l'Eden, come lo raffigurano i più, è la proiezione mitopoietica dei brevi attimi fetali che sopravvivono nell'inconscio. All'improvviso capisco meglio lo spaventoso gesto dell'Adamo del Masaccio. Si copre il volto per proteggere la propria visione, ciò che è stato suo, conserva nella minuscola notte delle mani l'estremo paesaggio del suo paradiso. E piange (perché quel gesto è anche quel che accompagna il pianto) quando si accorge che è inutile, che la vera condanna è ciò che inizia: l'oblio dell'Eden, ovvero l'uniformità del gregge, l'allegria sporca e misera del lavoro e del sudore della fronte e delle ferie pagate.» (Julio Cortázar, *Il gioco del mondo*. Rayuela, CEDI. Roma 2020, p. 570). Ma qui Cortázar nel suo rivoluzionario non romanzo, pensate pubblicato nel 1963, l'anno del Gruppo '63, riunitosi a Solanto, stufo della stantia letteratura e che si risolse in una pomposa neoavanguardia, rimasta velleitario proposito e semplice esperimento. Il genio argentino focalizza la sua attenzione su Adamo, in quel gesto di volere non vedere la tragica dolorosa infelice realtà che lo atterrisce. Ma ha trascurato l'angoscia senza limiti di Eva, che nel gesto naturale della donna nuda si copre il seno e il pube, se ci fate caso nella stessa angolarità del braccio di Adamo a coprire gli occhi davanti alla visione della realtà. Lei ha il coraggio di offrirsi alla visione, ma non può che guardare nella fissità del nulla e atteggiare le labbra ad un urlo che non esce e si affievolisce in un angosciante lamento, nella percezione dell'eterna condanna divina: «16 Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». È la

fine della creazione. E cominceranno le generazioni a cominciare dai primi, Caino ed Abele. Eppure si continua a predicare e a sperare solidarietà ed amore con questi precedenti biblici. Se vogliamo paragonarlo ad un troppo virale Urlo, quello di Edvard Munch è l'esplosione della natura che lo abbaglia nella sua molteplicità di colori. Là erano due creature davanti al nulla. Dal suo Diario: «Esplodeva il rosso sanguinante - lungo il sentiero e il corrimano - mentre i miei amici assumevano un pallore luminescente - ho avvertito un grande urlo, ho udito, realmente, un grande urlo - i colori della natura - mandavano in pezzi le sue linee - le linee e i colori risuonavano vibrando - queste oscillazioni della vita non solo costringevano i miei occhi a oscillare ma imprimevano altrettante oscillazioni alle orecchie - perché io realmente ho udito quell'urlo».

Questo ho visto e per questo sono affondato di più nell'abisso dell'essere Adamo che significa Uomo, in questa tregenda odierna in cui l'uomo, vestito da padreterno, non riesce ancora a ritrovare la sua reale dimensione, tra provette e scafandri e pipette e vetrini. L'Uomo-Dio che davanti a questo suo tremendo fallimento si proclama ancora Onnipotente. Poveri noi, fra tanti Satana diventati Dio con la loro scienza esatta. Freschissima. Qualcuno ha pensato all'era dei robot tutto fare, anche negli ospedali, che non prendono virus. Via infermiere ed anche medici. Basterà un cip, un programmino per le flebo, le iniezioni e gli interventi. Già per questi si è precisi al milionesimo con la robotica.



Edvard Munch - L'urlo, 1899, Galleria Nazionale - Oslo

25 APRILE 2020

LA REDAZIONE



25 aprile
FESTA DELLA LIBERAZIONE

“La Resistenza, La Liberazione e la fine della «follia» nazifascista fanno parte della storia della Repubblica, ne costituiscono una «riserva etica, di straordinario valore civile e istituzionale» che oggi, ancora una volta, deve fornire al Paese quella potente energia comune - ben rappresentata dal Tricolore - per affrontare insieme la fase di rilancio del Paese in continuità con i valori del 25 aprile”. Con queste parole pronunciate il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ci richiama ai nostri doveri civili.



Il Presidente Mattarella all'Altare della Patria

DA PALERMO A MILANO

FRANCESCO PAOLO RIVERA*



Riceviamo dall'Amico Fr. Paolo Rivera e volentieri pubblichiamo questo suo ricordo di un caro Amico e Socio Lions.

Il 13 aprile scorso è deceduto a Milano, un caro Amico, Maurizio Pellegrini De Veranato a Palermo nel 1931, (di quella famiglia proprietaria dello storico palazzo Brucina in via A. Paternostro), che forse i più anziani, ricorderanno perché partecipava – tanti anni fa – all'organizzazione tra le capanne del Lido Club e la Sirenetta a Valdesi a tutte le manifestazioni della "Estate Mondellana". Dopo la laurea in legge, assunto presso la Banca Commerciale a Siracusa prima e ad Ancona poi, si trasferì a Milano (una quarantina di anni fa) presso la sede centrale della ban-

ca con incarichi dirigenziali. Da circa 60 anni, socio del Lions Club Milano alla Scala, svolse ruoli importantissimi e divenne negli anni 97-98, Governatore del Distretto 108 Ib-4. Si interessò - a tempo pieno - del coordinamento e dell'organizzazione dell'A.I.D.D. Associazione Italiana per la Difesa contro la diffusione del disagio giovanile (organizzazione di volontariato dei distretti 2040 e 2041 del Rotary e dei Lions Club dell'area milanese) contribuendo a instaurare un dialogo attivo tra esperti e giovani. Lascia la moglie e due figlie.

* Lions Club Milano Galleria – distretto 108 Ib-4 – matr. 434120

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 Vesprino

ANNO BISESTILE

IRINA TUZZOLINO



Iuno februa- Giunone purificatrice

Intorno all'anno bisestile ancora oggi girano timori e inquietudini. L'attuale pandemia del Covid-19 appare come "una prova provata" del fatto che l'anno col febbraio di 29 giorni è caratterizzato da eventi funesti. Ma anche negli anni bisestili precedenti non sono mancati terremoti ed attentati o altro genere di disastri. L'origine dell'anno bisestile è legata alla riforma del calendario, da lunare a solare, voluta nel 46 a. C. da Giulio Cesare, e da lui perciò chiamato giuliano, sebbene si fondi sui calcoli astronomici del greco Sosigene di Alessandria. Il calendario romano lunare risultava di 365 giorni, per adeguarlo a quello solare, che ne calcolava 365 e $\frac{1}{4}$, Sosigene inserisce un giorno ogni quattro anni. Dall'espressione latina, che indicava il giorno aggiunto al mese di febbraio ante diem bis sextum Kalendas Martias, viene il nostro termine bisestile. Mentre noi aggiungiamo un ventinovesimo giorno, i Romani contavano due volte il 24 febbraio, per non alterare il numero totale di 28 giorni del mese e rispettare così il culto degli dei inferi a cui il mese era sacro. Il nome del mese deriva,

secondo Macrobio, dalla divinità etrusca della febbre e degli inferi Februus introdotto nel calendario romano da Numa Pompilio e dedicato alla purificazione dei vivi e all'espiazione dei defunti nei Feralia (da dove ferale), celebrati nella seconda metà del mese, che propiziavano il ritorno dei manes (i defunti) sulla terra. Fino all'epoca dei decemviri legibus scribundis, 450 a. C., febbraio è stato l'ultimo mese dell'anno, da quell'epoca in poi il secondo, come riferiscono Cicerone ed altri. Nel tempo i Romani hanno consacrato templi a Febris, associata alla guarigione dalla malaria, e hanno attribuito l'epiteto februa, purificata, a Giunone, divinità che presiedeva al mondo femminile. L'immaginario popolare ha considerato sempre con apprensione la doppia irregolarità di febbraio il mese più corto dell'anno che ogni quattro anni viene accresciuto di un giorno. Antichi timori e nuove superstizioni si sommano ancora oggi e in qualche modo accomunano i popoli, soprattutto in presenza di inquietanti calamità.